Sir

**TORINO: LA PREGHIERA CON MONS. NOSIGLIA**

Alle 18 di oggi,

venerdì 20 marzo

mons. Nosiglia

invita tutti a pregare con lui

nel santuario mariano torinese della Consolata in suffragio delle vittime del terrorismo, delle persecuzioni e per ottenere il dono della pace.

L'Arcivescovo stesso presiede la Santa Messa.

Poiché è venerdì e durante la quaresima in molte parrocchie si celebra la Via Crucis, mons. Nosiglia invita anche tutte le comuntà cristiane torinesi a ricordare, nell'Eucaristia e nella Via Crucis il lutto della Città e a pregare per la pace.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Sir

**OSTENSIONE SINDONE: SABATO MONS. NOSIGLIA CONFERISCE IL MANDATO A 4.500 VOLONTARI**

Volontari per la Sindone. Sabato pomeriggio 4.500 volontari riceveranno il mandato ufficiale da parte del custode pontificio della Sindone, l’arcivescovo di Torino monsignor Cesare Nosiglia. Appuntamento alle 17.30 al Palasport del Parco Ruffini (ingresso da viale Bistolfi 1). “Il ruolo dei volontari - sottolineano i responsabili dell’organizzazione - è indispensabile per il buon funzionamento dell’ostensione, metteranno gratuitamente a disposizione competenze professionali, esperienza e una parte del proprio tempo libero nel corso dei 67 giorni di esposizione del Telo”. Alla cerimonia parteciperà anche il sindaco di Torino, Piero Fassino, e il presidente del Comitato organizzatore dell’ostensione 2015, Elide Tisi. Al termine dell’incontro sarà consegnata a tutti i volontari la giacchetta viola che, ormai da tempo, è divenuta divisa ufficiale per chi presta gratuitamente servizio.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Sir

**DOPO IL VIA LIBERA DEL SENATO**

**"Il divorzio breve**

**sancisce il matrimonio**

**bene di consumo"**

**Vera Negri Zamagni, docente all’Università di Bologna: "Produrrà un’ulteriore precarizzazione della vita, con rapporti in continua costruzione e disfacimento, senza possibilità d’investire". La valutazione sullo stralcio della norma che prevedeva il cosiddetto "divorzio immediato" senza separazione: "Temo che questa sia una tappa intermedia e che presto verrà riproposto"**

Francesco Rossi

Via libera dal Senato al “divorzio breve”. Dopo il nuovo sì della Camera dei deputati (necessario perché Palazzo Madama ha apportato delle modifiche tecniche al testo), il divorzio potrà essere chiesto trascorsi sei mesi dalla separazione in caso di accordo consensuale, un anno se si sarà fatto ricorso al giudice. È stata invece stralciata la norma che prevedeva il cosiddetto “divorzio immediato”, senza nemmeno passare dalla separazione. “Il divorzio, da eccezione che era, sta diventando la norma”, commenta Vera Negri Zamagni, docente all’Università di Bologna, dove è pure direttore della Scuola diocesana di formazione all'impegno sociale e politico.

 Che cosa significa l’introduzione nel nostro ordinamento del “divorzio breve”?

“Rappresenta l’esplicitazione del fatto che il matrimonio non è più un investimento di vita, bensì viene pensato come un bene di consumo, da liberarsene nel più breve tempo possibile quando non piace più. Tutto ciò che impedisce la rapidità nell’acquistare e nell’eliminare il bene di consumo deve essere tolto di mezzo. Nella crisi matrimoniale, dunque, non c’è più un problema da affrontare, ma un diritto da esercitare”.

 Quali conseguenze culturali, a suo avviso, avrà il “divorzio breve”?

“Produrrà un’ulteriore precarizzazione della vita, con rapporti in continua costruzione e disfacimento, senza possibilità d’investire. Come nel lavoro precario non c’è il tempo di specializzarsi in quello che si fa, non si può costruire sulla propria professionalità, così in famiglia non sarà possibile una visione di lungo periodo…”.

 Ma è possibile generare dei figli senza questa visione?

“Questa è l’altra conseguenza della precarizzazione. Non ci si sposa per evitare di fare progetti e, quando lo si fa, si pensa bene prima di mettere al mondo dei figli che, in caso di una futura separazione, costituiscono un ostacolo perché la legge, giustamente, prevede per loro delle tutele”.

 L’incremento demografico, quindi, non passa solo da politiche fiscali e di conciliazione dei tempi…

“Anche provvedimenti come questo minano l’incremento demografico, che invece costituisce una delle emergenze nazionali da affrontare. Andando avanti così, non solo il nostro Paese sarà destinato a scomparire - nel 2050 si prevede che, con questo trend, gli italiani saranno 40 milioni - ma l’economia non può riprendersi”.

 Avremo presto il “divorzio breve”, ma è stata stralciata la norma su quello “immediato”.

“Temo che questa sia una tappa intermedia e che presto il ‘divorzio immediato’ verrà riproposto. Sei mesi sono pochi, ma almeno si può pensare un attimo su ciò che si sta facendo”.

 Chi difende la nuova norma fa leva sui costi e sui tempi finora necessari per situazioni logorate, senza possibilità di recupero. È così?

“Il tempo della separazione serve per riflettere, pensare anche alla possibilità di ricomporre la situazione: se nella maggior parte dei casi è vero che una separazione sfocia nel divorzio, è pure vero che ci sono anche casi nei quali l’esito è diverso”.

In questo modo aumenteranno le separazioni?

“Di sicuro si riducono i costi e, dunque, il disincentivo economico. Facilitare la chiusura di un legame matrimoniale, poi, toglie valore nell’opinione pubblica a quel legame e alla fine la gente viene portata a credere davvero che il matrimonio non sia niente più di un bene di consumo”.

 Dobbiamo arrenderci all’idea di un nuovo concetto di famiglia?

“Ci stiamo dirigendo verso una diversa concezione del matrimonio e della famiglia. Quest’ultima, da sempre, è il luogo tipico per la costruzione delle persone: non solo i figli che crescono sull’esempio dei genitori, ma anche gli stessi coniugi, che dal reciproco confronto escono uomini e donne ‘migliori’. Ora, invece, se al primo litigio si divorzia non c’è più quell’investimento nel miglioramento della qualità delle persone”.

 Spesso si parla di contrapposizione tra laici e cattolici. Ma il concetto di famiglia è “laico”, prima ancora che cattolico…

“La famiglia ha sempre rappresentato la stabilità, in tutte le società, per ragioni fondamentali, in primo luogo per far crescere i figli, ma anche per un aiuto e una fiducia reciproci. Noi cattolici vi abbiamo messo il suggello del sacramento, ma questo concetto di stabilità della famiglia appartiene a tutte le società e a tutte le culture. E, laddove il divorzio è stato ammesso, era pensato come un’eccezione. Ora, invece, più lo facciamo scivolare verso la facilità, più diventa normale”.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Corriere della sera

**Noi, assediati e troppo timidi**

**di Ernesto Galli della Loggia**

Destabilizzare tutti gli assetti politico-statali del mondo arabo; impadronirsi di quell’immenso spazio geopolitico instaurandovi un potere ispirato all’islamismo radicale; da lì muovere a uno scontro con l’Occidente, preliminarmente messo sulla difensiva e impaurito dall’azione di nuclei terroristici reclutati nelle comunità musulmane al suo interno. Davvero si corre troppo con la fantasia attribuendo un disegno del genere alla galassia della jihad che mercoledì a Tunisi ha compiuto la sua ennesima impresa sanguinaria? Davvero significa dare corpo a dei fantasmi? Bisogna vedere: chi l’avrebbe detto nel gennaio del 1933 che quel tizio esagitato appena nominato cancelliere della Germania avrebbe effettivamente cercato di realizzare i suoi fantastici propositi di sterminio, mettendo a ferro e a fuoco il mondo? Eppure allo scoppio della Seconda Guerra mondiale mancavano neppure sette anni.

Il messaggio che viene da Tunisi è chiaro: per il nostro Continente si avvicina una prova decisiva. Siria, Libia, Tunisia, cioè la sponda meridionale del Mediterraneo, cioè il confine marittimo dell’Unione. Come non accorgersi che prima che agli Stati Uniti è a lei, a noi, che è rivolta la sfida islamista? Dunque le imprevedibili accelerazioni della storia impongono oggi all’Europa ciò a cui essa si è finora sempre rifiutata: di essere un soggetto politico vero. Vale a dire con una vera politica estera; con un vero esercito. E con veri capi politici: gli unici che nei momenti cruciali possono fare scelte coraggiose, costruendo altresì intorno ad esse il consenso necessario.

Non c’è tempo da perdere. Per far fronte alla feroce determinazione dell’islamismo radicale, alla sua capacità di penetrazione, la politica deve innanzitutto prepararsi all’impiego della forza. La si chiami come si vuole per non turbare i nostri pudori lessicali - operazione di polizia internazionale, missione di pace ( sic !) o che altro - l’importante è capirsi sulla sostanza. Così come è necessario che l’Europa si convinca - e convinca gli Stati Uniti - a dire con chiarezza all’Arabia Saudita, al Qatar e a qualche altra monarchia del Golfo che il loro doppio gioco non può continuare a lungo: che esse non possono con una mano fare lauti affari con l’Occidente, e con l’altra finanziare chi uccide a sangue freddo i suoi cittadini. Un Islam antijihadista peraltro esiste: noi dobbiamo sia aiutarlo con più determinazione a non divenire ostaggio del terrore (è il caso della Tunisia), sia abituarci a chiederne l’aiuto prezioso che può offrirci.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Corriere della sera

**La Primavera (riuscita) da difendere**

**L’Occidente non ha colpa. L’ultimo eccidio non è conseguenza di un’«integrazione fallita». Il nemico è alle porte: e sono loro ad averci dichiarato guerra**

di Pierluigi Battista

E adesso, dopo l’ennesima strage islamista di Tunisi, che colpa ci vogliamo dare? Come ce la siamo andata a cercare, stavolta? Quanti pentimenti per aver creduto scioccamente nelle «primavere arabe»? Stavolta in Tunisia la Primavera araba aveva funzionato. Da qui, dal gesto di Mohamed Bouazizi, che si diede fuoco dopo aver subito i maltrattamenti della dittatura, è cominciato tutto. Tutti a dire che è stata una disgrazia, che è colpa nostra se l’Isis è finito in Libia, mentre Gheddafi, che sarà pure stato un despota pagliaccio, ma era pur sempre il «nostro» despota pagliaccio, che è colpa nostra l’Iraq, che è colpa nostra la Siria e duecentomila morti ammazzati da Assad, che è colpa nostra se qualche giovane musulmano in Francia fa una carneficina nella redazione di Charlie Hebdo , che è colpa nostra se musulmani di seconda generazione in Gran Bretagna si fanno esplodere dentro la metropolitana provocando una strage mostruosa, che è colpa nostra se ammazzano gli ebrei in una pizzeria di Gerusalemme e di Tel Aviv, che è colpa nostra se irrompono in un dibattito in Danimarca e danno l’assalto alla Sinagoga di Copenaghen, adesso che colpa nostra esattamente sarebbe se hanno compiuto un eccidio in un museo di Tunisi? Che colpa avevano i turisti che lo stavano visitando? E che colpa aveva l’escursionista francese che venne decapitato in Algeria?

 I terroristi islamisti adesso hanno voluto colpire la Primavera araba riuscita. Volevano assaltare a mano armata il simbolo della democrazia: il Parlamento di Tunisi. Un Parlamento dove è consistente, determinante una presenza «laica». L’Occidente ha commesso innumerevoli errori, ma la vulgata salmodiata dai paladini delle nostre infinite colpe, offre una spiegazione fuorviante perché non vuole ammettere che la guerra che sta facendo un numero impressionante di vittime non è stata scatenata da «noi», ma da «loro». Ecco il non detto, il non dicibile. Ora non possono sostenere: guardate che avete combinato con le vostre fisime democratiche in Libia, ci fosse ancora Gheddafi non avremmo il nemico alle porte. Il nemico è alle porte, è nel cuore di Tunisi, e non c’è stato nessun errore catastrofico dell’Occidente: c’è una democrazia viva e funzionante. Dicono: guardate che avete combinato in Siria. Ma in Siria la Primavera araba non ha mai vinto, Assad ha represso nel sangue e nel gas mortale ogni barlume di dissenso, nel silenzio imbelle dell’Occidente e dell’Onu, ma si continua con la litania del «è colpa nostra» come se la Primavera araba avesse espugnato Damasco.

E l’Iraq? L’intervento americano e inglese è del 2003, l’Isis ha conquistato parte del territorio iracheno nel 2014: undici anni. Ma la colpa delle bandiere nere che sventolano minacciose e che vogliono arrivare a coprire San Pietro di chi è? Ma di George W. Bush naturalmente. I terroristi islamisti che hanno colpito a morte Copenaghen e Parigi avevano studiato, vivevano una condizione sociale dignitosa, ma la colpa è della nostra «discriminazione», dell’«emarginazione», della mancata «integrazione» della nostra cultura imperiale e prepotente.

 Questa capacità di non vedere la realtà non è il frutto di un accecamento. Ma della paura di riconoscere che una guerra santa è stata scatenata e che ogni simbolo di quello che noi riteniamo importante e decisivo nella nostra scala di valori - la libertà d’espressione e l’arte custodita nei musei, la tolleranza e il pluralismo religioso, la scuola e la libera stampa, la libertà della donna e i diritti civili - è considerato qualcosa di peccaminoso, di sporco, meritevole di essere calpestato e distrutto. Boko Haram in Nigeria demolisce le scuole e fa strage di studenti e soprattutto di studentesse, perché il suo motto, la sua insegna è «L’istruzione occidentale è peccato». Ammazzano gli ebrei in Israele e in Europa non perché vogliono uno Stato palestinese, come è legittimo e giusto, ma perché non vogliono vedere traccia di ebraismo e di «crociati» nella terra santa dell’Islam. Massacrano dodici tra vignettisti, collaboratori e agenti a Parigi perché i disegni della rivista sono strumenti del demonio.

E invece no, le migliori menti delle nostre generazioni spendono la loro sottile e ammirata intelligenza a dire che è «colpa nostra», che non avremmo dovuto sperare nelle primavere arabe, che siamo noi a «provocare», che siamo noi che «ce la cerchiamo». E non vogliono capire. Mentre a Tunisi

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Corriere della sera

**Medio Oriente, Netanyahu:**

**«Voglio una soluzione a due stati»**

**Il premier israeliano rivede le sue dichiarazioni precedenti al voto. E respinge le accuse di razzismo. Il presidente Obama lo chiama per congratularsi per la vittoria elettorale**

di Redazione Online

«Non voglio una soluzione dello Stato unico. Voglio una sostenibile e pacifica soluzione a due Stati. Ma perché questo avvenga, le circostanze dovranno cambiare», ha dichiarato il premier israeliano Benjamin Netanyahu in un’intervista all’emittente statunitense Msnbc. Prima delle elezioni di martedì che lo hanno visto vincitore dopo un’inaspettata rimonta, Netanyahu aveva sostenuto che non avrebbe permesso la creazione di uno Stato palestinese durante il proprio mandato.

 Il gelo di Washington

«Non ho cambiato la mia politica Non ho mai ritrattato il mio discorso all’università Bar-Ilan di sei anni fa, in cui feci appello per uno Stato palestinese demilitarizzato che riconoscesse lo Stato ebraico». «Quello che è cambiato è la realtà», ha affermato il premier israeliano, notando che l’Autorità nazionale palestinese ha rifiutato di riconoscere Israele come uno Stato ebraico e che Hamas continua a controllare la Striscia di Gaza. Le dichiarazioni del premier israeliano arrivano dopo il gelo che la Casa Bianca aveva manifestato in seguito alla sua vittoria e dopo che l’amministrazione Obama ha fatto trapelare la possibilità di consentire il passaggio di una risoluzione al Consiglio di Sicurezza dell’Onu che porti alla nascita di uno Stato palestinese, evitando di esercitare il suo diritto di veto. Nell’intervista Netanyahu ha respinto le accuse di razzismo seguite alle sue dichiarazioni a urne aperte contro gli arabi. «Non lo sono», ha affermato il premier, che prima delle elezioni aveva accusato le fazioni di sinistra di voler sfruttare gli elettori della minoranza araba per sconfiggere il suo partito Likud.

 Obama

La Casa Bianca in un comunicato ha reso noto che il presidente Usa Barack Obama ha chiamato Netanyahu per congratularsi per la vittoria elettorale del premier israeliano. Nel corso della telefonata «ha ribadito l’impegno Usa di lunga data per la soluzione dei due Stati, che si traduce in un Israele sicuro accanto ad una Palestina sovrana».

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Repubblica

**Grecia, vertice informale a Bruxelles: "Atene impegnata a dare piano dettagliato su riforme"**

**E' durato oltre tre ore l'incontro tra Tsipras, Angela Merkel, Mario Draghi e i vertici della Ue, presenti alcuni presidenti europei. "Per avere i finanziamenti nei prossimi quattro mesi, è indispensabile che ci sia un programma completo e approvato dalla Ue"**

BRUXELLES - E' terminato a Bruxelles il vertice informale sulla Grecia. L'incontro, che ha visto seduti intorno allo stesso tavolo il premier greco Alexis Tsipras, la cancelliera tedesca Angela Merkel, il presidente della Bce Mario Draghi, il presidente francese Francois Hollande, il presidente dell'Ue Jean-Claude Juncker ed il capo dell'Eurogruppo, Jeroen Dijsselbloem, è durata oltre tre ore.

 La Grecia ed i partner dell'Ue restano vincolati all'accordo raggiunto il 20 febbraio scorso che prevedeva il prolungamento degli aiuti per altri 4 mesi (entro giugno) a fronte di una serie di riforme adottate da Atene, prevedendo però un accelerazione della loro attuazione. Lo ha annunciato Angela Merkel precisando che "entro i prossimi giorni" giungerà da Atene una nuova lista di riforme che sarà valutata dai partner anche se il cancelliere tedesco non ha detto quanto tempo ci vorrà per valutare i nuovi impegni greci. Merkel ha comunque escluso che nei colloqui in programma oggi a Bruxelles con i leader dei 28 si parli di nuovi fondi alla Grecia, che, ha sottolineato, "non si trova" in una situazione finanziaria "facile". "I colloqui politici a Bruxelles continueranno - ha proseguito - e il lavoro sul campo. L'Eurogruppo è pronto in qualsiasi momento a riunirsi e a fare valutazioni". "Il premier greco - ha aggiunto - ha detto che è d'accordo a fornire la lista. E' necessario che questo avvenga rapidamente".

 E' comunque un buon risultato quello raggiunto al vertice, secondo la cancelliera tedesca Angela Merkel. "Sono rilassata", spiega ai cronisti che le chiedevano se ci fossero state tensioni durante l'incontro durato oltre tre ore, "come lo sarò lunedì", quando il premier greco Alexis Tsipras, sarà suo ospite a Berlino. Ma non rinuncia a puntualizzare: "Il processo di valutazione" sulla bontà delle riforme greche "potrà iniziare, quando i colloqui saranno conclusi e le misure adottate". Questo vale, ha puntualizzato "sia per i pagamenti da parte dell'Efsf (il fondo salva stati, ndr) che per i trasferimenti dei profitti che la Bce ha ottenuto nel 2014 dai titoli di stato greci" con gli acquisti Smp (Securities market program) lanciati a partire dal maggio 2010. Sembra che Tsipras sperasse di poter ottenere dal mini vertice almeno lo sblocco immediato dei pagamenti della Bce.

 Nel testo diffuso al termine dell'incontro si sostiene che tutte le parti "in uno spirito di reciproco rispetto sono impegnate ad accelerare e concludere il più velocemente possibile il lavoro (il confronto Ue-Atene, ndr)" sugli impegni assunti "nell'Eurogruppo del 20 febbraio (che concedeva 4 mesi di tempo alla Grecia in cambio delle riforme, ndr)".

 All'interno "di questa cornice le autorità greche avranno la piena titolarità (saranno loro ad indicare quali fare, ndr) delle riforme e presenteranno una lista completa e dettagliata nei prossimi giorni", a differenza della prima ritenuta lacunosa e vaga dai partner Ue e dalle 'Istituzioni'.

 Le parti riconfermano altresì "che per quanto riguarda gli aspetti pratici dell'accordo: i colloqui a livello politico avranno luogo a Bruxelles. La missione d'inchiesta (sul rispetto degli impegni presi dalla Grecia) avrà luogo ad Atene. L'Eurogruppo - conclude la dichiarazione - è pronto a riconvocarsi il prima possibile", per valutare la nuova lista di riforme non appena Atene la presenterà.

 Il premier greco Alexis Tsipras si è detto "più ottimista dopo questo incontro". Il premier ellenico ha riconosciuto che tutte le parti hanno dimostrato di voler lavorare per restituire ad Atene la capacità di tornare a finanziarsi sui mercati il prima possibile. Da parte sua la Grecia, ha promesso, presenterà ed attuerà le riforme. Ai cronisti, che gli chiedevano se si tratti in effetti di un nuovo accordo, ha risposto: "Diciamo di sì".

 Francois Hollande ritiene che la Grecia debba proporre senza indugio riforme che siano in linea con gli impegni assunti il 20 febbraio scorso quando i partner Ue concessero ad Atene altri 4 mesi di aiuti in cambio di una revisione profonda del sistema Paese. "Queste riforme debbono essere considerate e valutate se compatibili con gli impegni assunti dalla Grecia. Abbiamo deciso di accelerare il processo perchè non c'è tempo da perdere. Vogliamo che la Grecia resti nell'euro e anche la Grecia lo vuole", ha concluso il presidente francese. Hollande ha spiegato che "c'è stata una lunga discussione" su un punto apparentemente criptico, e cioè che le discussioni fra la il governo greco e i partner/creditori si svolgeranno "a Bruxelles a livello politico e ad Atene a livello tecnico". Questo significa, così come voleva Tsipras, che la ex troika (ossia la missione ad Atene dei funzionari della Bce, della Commissione e del Fmi) potrà discutere solo dei dati tecnici riguardanti le misure decise dal governo greco, e le conseguenze attese sul bilancio, ma non "bocciare" le misure stesse o chiedere di introdurne altre diverse, come succedeva in passato. La discussione sulle scelte, invece, si potrà svolgere solo "al livello politico" a Bruxelles, non con i funzionari ma con i vertici delle tre istituzioni e con l'Eurogruppo.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Repubblica

**Senz'acqua 1,2 miliardi di persone ma l'Onu ha una ricetta per battere la sete**

**Il rapporto delle Nazioni Unite: puntare sulle rinnovabili e sull'agricoltura a basso impatto ambientale. Da oggi al 2030 si rischia un deficit idrico del 40%**

di ANTONIO CIANCIULLO

DOPODOMANI, 22 marzo, è la Giornata dell'acqua. Ma sarebbe forse più giusto chiamarla Giornata senza acqua. Già oggi il 20% delle falde idriche mondiali è sovrasfruttato e 1,2 miliardi di persone vivono in zone in cui i rubinetti, per chi li ha, restano spesso a secco. Con una popolazione che cresce al ritmo di 80 milioni di bocche in più all'anno non è difficile immaginare cosa può succedere: nel 2050 2,4 miliardi di persone vivranno nell'Africa subsahariana.

 L'analisi è nel Rapporto mondiale delle Nazioni Unite - L'acqua per un mondo sostenibile - curato dal Programma mondiale per la valutazione dell'acqua (Wwap) ospitato dall'Unesco. Da oggi al 2030 la specie umana dovrà far fronte a un deficit di approvvigionamento idrico del 40% perché la richiesta aumenterà in tutti i settori, anche in quelli che colleghiamo meno alla carenza di acqua. Non solo agricoltura quindi, ma anche industria (tra il 2000 e il 2050 la richiesta di acqua aumenterà del 400%) ed energia (entro il 2035 ci si aspetta una crescita del 70% della domanda di elettricità con un incremento del 20% dei prelievi di acque dolci).

 Dunque il rischio concreto è veder peggiorare un quadro che già oggi appare drammatico: 748 milioni di persone non hanno accesso a fonti di acqua potabile sicure, mentre 2,5 miliardi di persone non utilizzano strutture igienico sanitarie sicure. E anche nei paesi a reddito medio-alto i reflui di circa il 75% degli alloggi collegati alla rete fognaria non sono trattati in maniera adeguata. Questi numeri rappresentano un rischio per il futuro, non una condanna. Il rapporto mostra l'esistenza di alternative possibili. In campo energetico l'Onu suggerisce di dare più spazio alle fonti rinnovabili in modo da ridurre la pressione sull'acqua. In agricoltura si tratta di utilizzare le tecniche che fanno scarso uso della chimica in modo da proteggere la qualità delle falde idriche e difendere la fertilità dei suoli ("il rilascio incontrollato di pesticidi e sostanze chimiche nei corsi d'acqua e il mancato trattamento delle acque reflue - un problema che riguarda il 90% delle acque reflue dei paesi in via di sviluppo - sono concause della situazione attuale").

 Queste scelte di riconversione green sono convenienti anche dal punto di vista economico. Un investimento di un dollaro nella protezione dei bacini idrografici può consentire un risparmio compreso tra 7,5 e 200 dollari americani in costi per nuovi impianti di trattamento e di filtrazione dell'acqua. Un programma di conservazione delle foreste avviato da un'impresa di forniture idriche del Costa Rica ha permesso di proteggere oltre 1.100 ettari di foreste nell'arco di 10 anni: il territorio è ora in grado di garantire la fornitura di acqua pulita ai 200 mila residenti.

 "Per la prima volta misureremo anche la differenza di genere: qual è la percentuale di uomini e di donne tra chi decide sulla carta il futuro dell'acqua e tra chi si carica materialmente ogni giorno il peso delle taniche", ricorda Francesca Greco, dell'Unesco Wwap. "Si tratta di far circolare tutte le informazioni sul rischio idrico non solo tra gli addetti ai lavori: per questo abbiamo promosso il tema dell'acqua ad Expo. Ci saranno 5 cartoni animati e una presentazione teatrale dell'evento".

 \_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Repubblica

**Gli italiani danno il voto alla loro vita: 6,7, in Europa solo 19esimi**

**Il 20 marzo è la Giornata internazionale della felicità, ma gli Italiani sono nelle parti basse della classifica Eurostat. Danimarca, Finalndia e Svezia i Paesi più appaganti, Bulgaria e Grecia in fondo. La salute conta più dei soldi, poi lavoro e relazioni sociali**

MILANO - L'Italia sarà anche la culla della dieta mediterranea, della Dolce vita e del benessere. Ma quanto a soddisfazione della vita, pare che altrove in Europa se la passino meglio. E' quanto emerge se non altro dalle statistiche ufficiali di Eurostat, secondo le quali l'Italia è solo diciannovesima nella classifica del benessere stilata dall'Ue.

 L'indice nazionale, fissato a quota 6,7, risulta inferiore alla media europea e ai dati fatti registrare da tutti gli altri grandi Paesi Ue. I risultati, relativi al 2013, compongono l'indagine svolta per la prima volta da Eurostat sulla soddisfazione espressa dai cittadini dei 28 Paesi dell'Unione rispetto alla qualità della vita nelle rispettive nazioni.

 Alla semplice domanda se il cittadino si senta soddisfatto o meno della propria vita, circa l'80% dei cittadini Ue di almeno 16 anni risponde con una votazione almeno sufficiente (6 in una scala da 0 a 10). La soddisfazione media è di 7,1 punti. I dati sono pubblicati in vista di un più corposo lavoro, in programma per giugno, ma anticipati per la festa della felicità del 20 marzo. Con un risultato medio di 8, gli abitanti di Danimarca, Finalndia e Svezia si mostrano come i maggiormente appagati, seguiti da olandesi e austriaci (entrambi a 7,8). Sul versante opposto, si va in Bulgaria (4.8) a trovare quelli di gran lunga meno contenti, seguiti da greci, ciprioti, ungheresi e portoghesi.

 Se si guarda alla ripartizione per fasce di età, nel complesso della Ue si assiste generalmente a un diminuire della soddisfazione con l'avanzare dell'anagrafe. Quanto ai fattori che determinano la soddisfazione, il reddito non è al primo posto. Il fattore determinante resta la salute, tanto che i più felici risultano essere coloro che alla voce del benessere fisico danno un voto tra 7,9 e 10 punti. Segue poi la situazione finanziaria, quella occupazionale e le relazioni sociali.

 \_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

La stampa

**L’Oms rinviò di due mesi l’annuncio su ebola, temeva un crollo delle economie**

**La rivelazione di Associated Press: l’Organizzazione Mondiale della Sanità non lanciò l’allarme fino ad agosto, nonostante i dirigenti in Africa avessero proposto di farlo in giugno**

Ai primi di giugno dello scorso anno l’epidemia di Ebola registrata in Guinea fu la più grave mai verificatasi in termini di vittime. I lavoratori stranieri furono evacuati. I più importanti luminari impegnati sul fronte delle epidemie avvertirono che il virus avrebbe potuto presto espandersi in tutta l’Africa occidentale. Ma l’Organizzazione Mondiale della Sanità non lanciò l’allarme fino ad agosto, nonostante i dirigenti in Africa avessero proposto di farlo in giugno, secondo quanto ha scoperto l’Associated Press.

Il ritardo di due mesi, osservano alcuni, può essere costato molte vite umane. Più di 10.000 persone si crede siano state uccise dal virus da quando l’Oms per la prima volta rivelò l’esplosione un anno fa. L’Oms dice che l’espansione del virus fu senza precedenti e attribuisce la responsabilità del ritardo a diversi fattori, tra i quali la mancanza di risorse e di intelligenze sul campo. Documenti interni ottenuti dalla Asociated Press, tuttavia, dimostrano che i top manager dell’Oms vennero informati di quanto la situazione fosse disastrosa. Ma aspettarono a dichiarare un’emergenza in parte perché l’annuncio avrebbe potuto far arrabbiare i paesi coinvolti, interferendo coi loro interessi minerari o provocando limitazioni nel tradizionale pellegrinaggio di ottobre dei musulmani alla Mecca.

Dichiarare un’emergenza era «un’ultima spiaggia» disse la dottoressa Sylvie Briand, direttrice del dipartimento malattie pandemiche ed epidemiche, in una mail del 5 giugno 2014 ai colleghi che ventilarono l’idea dell’annuncio immediato. «Può essere più efficace usare altri mezzi diplomatici per ora » aggiunse. Cinque giorni dopo la mail della dottoressa Briand, la direttrice generale dell’Oms Margaret Chan ricevette una relazione che avvisava di episodi di Ebola prossimi a manifestarsi in Mali, Costa d’Avorio e Guinea Bissau. Ma si continuò a dire che dichiarare un’emergenza internazionale o anche creare un comitato per discutere la situazione «poteva essere visto come un atto ostile». Tra le voci in disaccordo con questa impostazione quella di Michael Osterholm, esperto di malattie infettive dell’Università del Minnesota:«È come dire che non vuoi chiamare i vigili del fuoco perché temi che gli autocarri possano creare disturbo» fu il suo commento.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

La stampa

**Dall’Expo al Giubileo le misure**

**in campo a difesa dei turisti**

**Giovedì dal Viminale è partita una circolare a livello nazionale a tutte le forze dell’ordine per un ulteriore innalzamento della vigilanza, in seguito ai fatti di Tunisi**

di Rinaldo Frignani

ROMA - La foto di Francesco Caldara sbarrata da una croce rossa. «Abbiamo schiacciato il crociato italiano»: il significato di quel post non viene sottovalutato perché è comunque riferito direttamente all’Italia.

L’allerta in tutto il Paese è sempre molto alta. E proprio giovedì dal Viminale è partita una circolare a livello nazionale a tutte le forze dell’ordine per un ulteriore innalzamento della vigilanza, in seguito ai fatti di Tunisi. A Roma, Milano, nelle città d’arte. Fra due settimane - ma vista la situazione la decisione potrebbe essere anticipata - nella Capitale saranno dislocati i 500 militari (ora in addestramento) da utilizzare insieme con le forze dell’ordine nella vigilanza degli oltre 400 obiettivi nella lista di quelli sensibili. Compresi musei, monumenti, complessi archeologici. D’altra parte in Tunisia è stato preso di mira il turismo e non si esclude che lo stesso possa accadere qui. Tanto più che nei prossimi mesi due appuntamenti - l’Expo 2015 a Milano e il Giubileo straordinario a Roma, preceduti tra un mese dall’ostensione della Sacra Sindone a Torino - attireranno milioni di persone.

Ecco perché in queste ore è allo studio anche una rimodulazione dell’utilizzo del personale delle forze dell’ordine. A Milano ad esempio saranno inviati per l’Expo molti agenti aggregati da altre questure perché le richieste di trasferimento a tempo non sarebbero sufficienti. Saranno usati sia per il controllo di stazioni e aeroporti sia per la vigilanza della fiera.

Da Roma, in occasione della manifestazione annunciata per il primo maggio contro l’inaugurazione dell’Expo - con la partecipazione di molti gruppi antagonisti provenienti da tutta Europa - partiranno buona parte dei poliziotti del Reparto mobile. A fine ottobre con la chiusura della kermesse milanese la stessa operazione dovrebbe essere fatta per il Giubileo che comincia l’ 8 dicembre.

Manovre per ora solo sulla carta, soggette a modifiche, che si aggiungono alle indagini aperte da diverse procure, compresa quella romana, su sospetti appartenenti a cellule jihadiste in Italia e ai loro collegamenti con i «combattenti» italiani (una sessantina secondo il capo della polizia Alessandro Pansa su 3 mila europei, alcuni dei quali sono già tornati a casa dalla Siria) o con i 400 cani sciolti che secondo gli investigatori rappresentano un pericolo per i contatti da qui con la galassia estremista islamica.

La situazione è complessa, delicata, in continua evoluzione. Pur in mancanza di minacce concrete sul territorio nazionale, come lo stesso ministro dell’Interno Angelino Alfano ha sottolineato più volte, ciò che continua ad accadere fuori dai confini ma a poche centinaia di chilometri dall’Italia - con morti e feriti fra i connazionali in assalti terroristici e l’ondata interminabile di sbarchi di profughi - rappresenta una costante fonte di preoccupazione. Come anche il fatto che da un paio di mesi, con l’escalation della crisi libica, le minacce e gli slogan dell’Isis e di gruppi affiliati sono sempre più frequenti. Contro Roma e contro l’«Italia crociata».